

Giacinta Caruso

# **LOST IN THE DESK**

**Panesi Edizioni**

LOST IN THE DESK di Giacinta Caruso  
©2016 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: novembre 2016  
ISBN 9788899289478

Copertina creata con immagini libere da copyright.

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autrice. Gli spunti reali che fanno da sfondo alla costruzione della narrazione, sia riferiti ai luoghi, sia riferiti a persone esistenti, costituiscono soltanto una coincidenza e una premessa per l'accadimento di fatti totalmente inventati secondo la logica letteraria. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti è da ritenersi puramente casuale.

[www.panesiedizioni.it](http://www.panesiedizioni.it)

Segui Panesi Edizioni anche  
su [Facebook](#), [Twitter](#), [Google+](#), [Instagram](#), [LinkedIn](#) e [YouTube](#)

# 1

Lunedì, 27 giugno

Agata Salina era tesa. Aveva la sensazione che qualcuno la stesse osservando, ma il corridoio era deserto. Si sistemò la giacca di lino blu, fece un bel respiro ed entrò nella stanza, scoprendo che era vuota. Smarrita, si guardò intorno. Il suo arrivo era stato appena annunciato dal portiere. Passò qualche istante e non comparve nessuno. Il suo nervosismo aumentò. Il giorno e l'ora erano quelli giusti, decisi dal capocronista in persona e confermati due giorni prima per telefono dalla segreteria di redazione del *Progresso Democratico*. Non era certo un buon inizio, pensò confusa facendo vagare lo sguardo per il vasto locale. Era il suo primo giorno in Cronaca e si era figurata tutta un'altra scena. Non che ambisse al tappeto rosso, ma lo squallore di muri scrostati e mobili che sembravano usciti da un robivecchi la sconcertava.

In quell'istante avvertì delle voci in corridoio e si affacciò per dare un'occhiata: un ragazzo magro con gli occhiali e una gran massa di ricci castani ne stava trascinando per gioco un altro, alto e ben piantato con sottili capelli biondi pettinati all'indietro.

«Cammina», lo incalzò ridendo. «L'Argentina ha battuto la Nigeria. Hai perso la scommessa e devi pagare il caffè.»

Si fermarono davanti a una macchinetta automatica addossata in un angolo del corridoio.

«Scommettiamo che stasera la Germania farà a pezzi la Corea del Sud?», rilanciò il ragazzo ben piantato.

«Ci sto», accettò l'altro. «Ma ora paga il caffè.»

Agata li osservò per qualche istante, pensando che la febbre dei Mondiali non aveva risparmiato nessuno. Non era interessata al calcio, ma era impossibile ignorare che i campionati si stavano svolgendo negli Stati Uniti, che l'Italia aveva già disputato due partite, perdendone una e vincendo l'altra, e che l'indomani sera avrebbe incontrato il Messico. Con un'ultima occhiata ai due ragazzi che scherzavano spensierati incuranti del suo sguardo, Agata rientrò nella stanza. Ora c'era un uomo seduto a una scrivania. Com'era possibile che non si fosse accorta del suo arrivo? Perplessa, perlustrò meglio l'ambiente e si accorse di un'altra porta un po' nascosta sul fondo, che evidentemente non si apriva sul corridoio. L'uomo

non sembrava aver notato la sua presenza.

Si avvicinò, in preda all'agitazione.

«Il capocronista?»

L'uomo non alzò gli occhi da quello che stava facendo e la confusione di Agata aumentò. Il capo della Cronaca di Roma si chiamava Marra. Il nome era l'unica cosa che sapeva di lui. Quello che aveva davanti, indifferente al limite della maleducazione, era un tizio sui quarantacinque, capelli e occhi scuri. Agata notò che indossava una curiosa camicia a righe bianche e nere che, per restare in tema di calcio, le fece venire in mente la maglia della Juventus.

Intanto il tempo scorreva e non accadeva nulla. Per darsi un contegno e attrarre la sua attenzione, poggiò la borsa su una sedia, sbattendola con gesto deciso. La borsa, come dotata di forza propria, cadde a terra spargendo tutt'intorno il contenuto. Imbarazzata, si precipitò a recuperare portafoglio, agenda, occhiali da sole, una manciata di penne, fazzoletti di carta, scontrini vari.

«Come ti chiami?»

La voce profonda la colse di sorpresa mentre era china a raccattare le sue cose. Finì frettolosamente di raccogliere tutto e intanto osservò di nascosto l'uomo, che nel frattempo si era alzato. Era insensato, perché non era certo un appuntamento romantico, ma provò delusione nel vedere che era di statura inferiore alla media. Per di più, la stravagante camicia a righe lo faceva sembrare ancora più basso.

«Agata Salina», rispose quando finalmente si fu ricomposta.

Lui la fissò senza espressione.

«Quanti anni hai?»

«Ventisei.»

«Da dove vieni?»

«Dalla Luiss.»

«Cosa ti aspetti da questo stage?»

L'arrivo di un fattorino con il timone del giornale interruppe l'interrogatorio. L'uomo si sedette e lo esaminò con attenzione. Poi chiamò qualcuno al telefono.

«Perché ho una pagina in meno?», chiese stizzito. Ascoltò per qualche istante, poi sbottò: «Non me ne frega un cazzo delle elezioni. Togli una pagina allo Sport». Ascoltò di nuovo. «Me ne sbatto pure dei Mondiali», sibilò. «Lo Sport ha tante di quelle pagine che per una volta può fare un sacrificio.»

A questo punto Agata non ebbe dubbi: l'uomo era Marra, il capocronista. La sua delusione cresceva. Non solo era basso e si vestiva strano, ma si era immaginata un altro tipo, di sicuro più simpatico.

Lui concluse la conversazione sbattendo giù il telefono con violenza. In quel momento sulla porta comparve un cinquantenne robusto con pochi capelli, strizzato in un vestito di lino blu scuro di una taglia più piccola.

«Hai visto che ecatombe i ballottaggi?», chiese con un ghigno.

Marra annuì.

Il cinquantenne continuò: «Dei 91 comuni al di sopra dei 15mila abitanti in cui si è votato ieri, 56 hanno un sindaco progressista. La destra ha conquistato solo 19 sindaci. Una bella sconfitta per Berlusconi dopo i successi delle politiche e delle europee.»

Prima che sparisse in corridoio, Agata notò che aveva un tic curioso: si toccava di continuo i genitali.

Rimasti soli, Marra riportò l'attenzione su di lei.

«Allora, cosa ti aspetti da questo stage?»

«Di fare esperienza e...»

Il ritorno del fattorino, questa volta con una foto Ansa, le impedì ancora una volta di continuare.

La foto mostrava il cadavere di un vecchio steso sul marciapiede. Agata riuscì a leggere luogo e data: viale dell'Oceano Atlantico, 27 giugno 1994.

Il fattaccio era avvenuto quella mattina all'Eur, constatò con inquietudine.

Il vecchio le ricordava il nonno, morto da poco. Anche lui portava le stese scarpe di pesante cuoio nero dalla foggia antiquata.

Marra guardò a malapena la foto prima di sbatterla in un contenitore in bilico sul bordo della scrivania, poi si voltò verso di lei e disse: «Per ora ti limiterai a osservare i redattori.»

Indicò una scrivania ricoperta da uno spesso strato di cartacce polverose, per giunta incassata nel vano di una finestra, ma in quell'istante un tipo in salopette di jeans e borsa a tracolla di Tolfa fece irruzione in redazione urlando: «Capo, solo io ho le foto.»

Marra balzò in piedi.

«Zarillo, perché non mi hai chiamato con il telefonino? Sei l'unico della Cronaca ad averne in dotazione uno. Usalo, per la miseria.»

A sentire il nome, Agata guardò meglio l'uomo in salopette. Zarillo era il primo cronista di Nera del *Progresso Democratico*. Era piuttosto famoso, si era occupato della Banda della Magliana, dei delitti di via Poma e della contessa Alberica Filo della Torre, insomma dei casi più eclatanti. Non

s'era fatta un'immagine mentale di lui, però tutto si sarebbe aspettata tranne un tizio che sembrava un idraulico.

«Li ho fregati tutti, capo. Anche l'Ansa. Che buco stratosferico si beccano!» Marra sogghignò.

«Come cazzo ci sei riuscito?»

Intanto la redazione si era animata con l'arrivo dei due ragazzi che poco prima scherzavano in corridoio e di un altro paio di persone. Senza dubbio cronisti, pensò Agata, notando con quanta attenzione ascoltavano Zarillo raccontare che su Prato della Bufalotta era stato rinvenuto il cadavere di un uomo senza testa. Fra i primi ad accorrere, si vantò di essere riuscito a scattare un rullino di macabre foto prima che i carabinieri sigillassero la zona.

«Ho fatto anche un paio di primi piani», aggiunse, sfregandosi le mani.

*Primi piani di cosa?*, rabbrivì Agata. L'uomo non aveva la testa.

Comunque, le foto non sarebbero state pubblicate perché Marra ringhiò che «il direttore non voleva foto di tette, culi e cadaveri sul giornale».

«Il direttore non capisce un cazzo», fu la replica urlata da Zarillo che, mentre si voltò per andarsene, andò a sbattere proprio contro lo sbigottito direttore del *Progresso Democratico*.

Era la prima volta che Agata vedeva dal vivo il celebre mezzobusto televisivo che aveva lasciato la Rai per dirigere il giornale ed era colpita dalla sua altezza. Per il resto, era come quando appariva in tv: scheletrico e molto abbronzato.

In Cronaca scese un silenzio di gelo. Tutti fissavano il direttore, che a sua volta fissava accigliato Zarillo. Solo il ragazzo con gli occhiali e la cascata di ricci castani lanciava occhiate preoccupate allo spicchio di cielo burrascoso che si intravedeva dalla finestra.

Lo scoppio improvviso di un tuono sbloccò la situazione. Nel trambusto che seguì, nessuno si accorse che il ragazzo era scivolato a terra svenuto. Solo quando tornò la calma, dopo il primo iniziale stupore, i cronisti si precipitarono a soccorrerlo.

Dai discorsi dei presenti, Agata scoprì che si chiamava Baldassini e soffriva di brontofobia. Aveva paura dei tuoni. Quando c'era un temporale il cuore iniziava a battergli all'impazzata, il respiro gli si faceva più veloce, il panico lo assaliva al punto di fargli perdere i sensi.

Lo svenimento salvò Zarillo. Il direttore, vedendosi snobbato perché tutti si prodigavano intorno al ragazzo, andò via indispettito. Anche il ragazzo, quando si riprese, lasciò la redazione e tutti tornarono alle proprie

occupazioni. Marra si incollò al video dell'Ansa. Ad Agata non restò che fare quello che le aveva detto: osservare i redattori.

In Cronaca lavoravano una decina di giornalisti. Dopo l'exploit di poco prima, l'unico di cui conosceva l'identità era Zarillo. Gli altri cronisti erano facce senza nome che sbirciò di nascosto, sperando che qualcuno si avvicinasse e le rivolgesse la parola, ma tutti passavano davanti alla scrivania-trappola di cui era prigioniera senza degnarla di uno sguardo.

Il tempo scorreva lento. Si avvicinò l'ora di pranzo e lei avvertì un discreto appetito. Mentre si tormentava su dove prendere un panino, cogliendola di sorpresa Marra le si materializzò davanti annunciando che le aveva assegnato un maestro, il suo vice Ambrosetti.

Alle sue spalle spuntò il cinquantenne di prima, quello con il tic osceno.

Agata accolse la notizia con un sorriso di circostanza. Non era affatto entusiasta di averlo come maestro, soprattutto dopo che, appena Marra li lasciò soli, esordì dichiarando la sua avversione per le stagiste della Luiss. A suo parere quella era una scuola per figlie di papà.

«Il mestiere s'impara in redazione», la ammonì.

«E io sono qui appunto per questo», replicò lei forse un po' troppo seccamente dato che il suo nuovo maestro la squadrò con espressione disgustata e se ne andò.

A questo punto, prese il coraggio a due mani e abbandonò la scrivania-trappola per andare a caccia del sospirato panino. Entrò nel primo bar che incontrò e ordinò acqua minerale e tramezzino al tonno, che ingurgitò a velocità supersonica. Non aveva idea di quanto durasse la pausa pranzo di una stagista, ma non voleva metterci più di dieci minuti. Prima di tornare al giornale, adocchiato un telefono pubblico, decise di chiamare casa, ma non rispose nessuno.

David, il suo ragazzo arrivato da Londra due giorni prima, aveva detto che non sarebbe uscito. Forse era in giardino a prendere il sole. Avvertì un lieve senso di colpa al pensiero di averlo abbandonato, ma l'inizio dello stage non poteva essere rimandato.

Il resto della giornata lo trascorse a fissare Ambrosetti che faceva il suo lavoro, evitando accuratamente di posare lo sguardo sul cavallo dei suoi pantaloni, e ad ascoltare le chiacchiere dei cronisti sui Mondiali. Scoprì anche che una ragazza della Scuola di Giornalismo di Urbino avrebbe fatto lo stage insieme a lei, che il cadavere senza testa della Bufalotta era la vittima di un regolamento di conti della malavita, che il vecchio della foto, quello stecchito sul marciapiede, non era stato ucciso, ma era morto

d'infarto.

Prima di lasciare Roma, ritelefonò a David e questa volta lui rispose. Disse di aver passato il pomeriggio a dormicchiare in giardino, lasciando la sedia a sdraio solo per andare a prendere di tanto in tanto una birra gelata.

\*\*\*

David allungò il binocolo ad Agata.

«Dai un'occhiata.»

Agata si era fatta una doccia e aveva appena finito di raccontare a David la sua prima giornata in redazione. Ora in short e canottiera, i lunghi capelli biondi raccolti in una treccia, desiderava solo starsene in santa pace sul terrazzo a godersi il crepuscolo, uno dei momenti della giornata che amava di più. Per non scontentare David, prese il binocolo e lo puntò sull'isola galleggiante ancorata davanti casa.

«Non vedo niente. È quasi notte.»

«Guarda nel piccolo giardino, quello più lontano dagli edifici.»

Dietro una siepe si intravedeva a malapena una figura minuta inginocchiata ai piedi di un uomo.

«È quello che immagino?», chiese David.

«Certo», ribatté Agata restituendogli il binocolo. «Gli sta facendo un pompino.»

David riprese a osservare la scena.

«Ma è quasi un bambino», esclamò dopo un attimo. «Quanti anni ha?»

La figura in ginocchio si era rialzata rivelando il corpo magro di un adolescente.

«Non più di quattordici anni. È arrivato qualche mese fa dall'Albania. È parente di uno degli operai che lavorano sull'isola.»

David spostò il binocolo sull'uomo che si stava allacciando i pantaloni. Il volto ora era ben visibile. Di mezz'età, corpulento, aveva lineamenti marcati, guance rubizze, bocca contornata da baffi e pizzetto spelacchiati.

«È un mostro», sbottò infuriato. «Dovrebbe stare in galera.»

Agata era del parere che un lurido individuo come quello andasse castrato, ma preferì non commentare. Sapeva già che era un pedofilo perché una sera lo aveva sorpreso all'opera con il ragazzino albanese, sempre in quel giardino isolato, però avrebbe preferito che David non lo scoprisse.

«Vedo movimento sulla passerella», disse per distrarlo. «Che succede?»

David inquadrò il ponticello che collegava l'isola artificiale alla riva del



lago.

«Tre tizi a petto nudo stanno trasportando un carico di mattoni». Fece una pausa. «Odio l'isola», aggiunse disgustato.

Anche Agata la odiava. Pensava che chi aveva concepito quello scempio meritasse l'ergastolo.

«Forse vorranno tirare su un altro residence», continuò David.

Agata lanciò un'occhiata alle mastodontiche costruzioni sulla sponda opposta del lago.

*Invece chi ha autorizzato quei mostri, rimuginò imbestialita, andrebbe fucilato.*

In quella strana estate del 1994 Agata abitava a Roccalago, famosa località a pochi chilometri da Roma. La sua casa sorgeva sul versante nord di un lago conosciuto per una villa realizzata dai romani nel I secolo avanti Cristo, opera di grande pregio architettonico affacciata sulla riva fino a qualche decennio prima, quando l'invaso aveva perso milioni di metri cubi d'acqua. Nel giro di pochi anni, il livello era sceso di quattro metri e la villa era stata circondata da spiagge che avevano fatto gola a quelli che Agata chiamava "vampiri".

Erano tanti e di tutte le specie: perdigiorno, disoccupati, scansafatiche che di colpo si erano trasformati in operatori balneari, come pomposamente si autodefinivano, ma in realtà erano avidi profittatori che senza sborsare una lira avevano sfruttato il lago fino all'osso. In pochi anni, di giorno le spiagge si erano trasformate nella brutta copia di Rimini, di notte in quella di Las Vegas.

Agata prese David sottobraccio.

«Dai, rientriamo.»

Tenendosi stretti, lasciarono il terrazzo panoramico situato sul tetto di casa e scesero al pianterreno.

In quell'istante squillò il telefono.

«Deve essere Mike», disse David. «Aveva detto che avrebbe chiamato stasera.»

Mike era il suo migliore amico.

Mentre rispondeva, Agata studiò di nascosto il suo ragazzo. I capelli castani gli erano cresciuti troppo e non si radeva da almeno tre giorni, ma non aveva perso il suo fascino. La cosa di lui che però l'attraeva di più erano gli occhi di un verde insolito. Avevano il potere di confonderla, come la prima volta che si erano incontrati in un pub di Fleet Street. All'inizio non lo aveva notato, ma David si era avvicinato, le aveva offerto una birra e l'aveva fissata. Era bastato quello sguardo intenso a sedurla. Lui ora stava

raccontando a Mike di essere al settimo cielo per il viaggio in Italia e Agata temeva che lasciare l'Inghilterra forse non era stata una buona idea. La casa sul lago era malandata, aveva bisogno di urgenti lavori di restauro e lei non aveva nessuna voglia di impazzire dietro elettricisti e muratori. La proprietà l'aveva ereditata dal nonno, morto all'improvviso un mese prima. Agata era figlia unica. I suoi genitori avevano perso la vita in un incidente automobilistico quando era piccola. Il nonno, professore di storia e agricoltore per hobby, l'aveva cresciuta nel vecchio casale sulle coste del lago. Agata aveva studiato giornalismo alla Luiss. Dopo era partita per Londra, dove aveva vissuto due anni facendo la cameriera e scrivendo annunci per un giornale di quartiere. Aveva incontrato David subito dopo il suo trasferimento. Lui era un documentarista freelance. Si erano innamorati e avevano deciso di dividere l'appartamento che David possedeva a Brixton.

Agata aveva organizzato il funerale del nonno e disperso le sue ceneri nel lago, come lui voleva. D'accordo con David, aveva deciso di non vendere il casale, dove avrebbero trascorso l'estate dopo che la sua richiesta di fare uno stage in un quotidiano romano era stata accettata.

David concluse la telefonata.

«Mike è verde d'invidia.»

«Perché?»

«Vorrebbe essere in Italia.»

«Puoi invitarlo, se ti fa piacere», disse Agata. «Abbiamo tanto spazio.»

In quell'istante, una musica assordante rimbombò nelle loro orecchie. David era esterrefatto.

«Cosa pensi di fare?», chiese in tono bellicoso.

«A che proposito?», ribatté a disagio Agata.

«Intendi subire in silenzio?»

«Certo che no.»

«E allora fai qualcosa per farli smettere.»

«Cosa?»

«Chiama la polizia.»

Come tutte le sere, sull'isola galleggiante c'era una festa e il volume della musica era così alto da far tremare le pareti di casa.

David era molto eccitato all'idea di trascorrere due mesi in Italia, che visitava per la prima volta, e quando Agata aveva ammesso che vivere a Roccalago non era rose e fiori e che i due ritrovi dell'isola erano un "grosso problema", si era detto fiducioso che con la pazienza e l'aiuto della legge

tutto si sarebbe risolto.

Questo accadeva due giorni prima, sabato, la sera del suo arrivo. Anche allora c'era una festa chiassosa con musica, applausi fragorosi, cori, fischi. Man mano che la festa andava avanti e gli schiamazzi si facevano più insistenti, la sicurezza di David aveva incominciato a vacillare. La sera dopo si era ripetuta la medesima scena e David si era innervosito parecchio, ma non aveva detto nulla. Ora invece reclamava con forza che Agata chiamasse la polizia.

Ma Agata era stanca. Non si era ammazzata di lavoro, ma il suo primo giorno di stage al *Progresso Democratico* era stato comunque stressante. Pur riconoscendo che David aveva ragione di lamentarsi, non aveva la forza di reagire. David non aveva torto neppure a storcere la bocca alla vista di lottizzazioni selvagge e isole galleggianti. Quella davanti casa non era l'unica, altre due erano ormeggiate sulla costa meridionale del lago. Agata ovviamente sapeva della loro esistenza. Il nonno l'aveva avvertita degli assurdi cambiamenti in corso.

«Anche sulle altre isole fanno questo baccano?», domandò David.

Agata scosse il capo.

«Sono stabilimenti balneari e la notte sono disabitate.»

«Ma a chi è venuta questa idea del cavolo?»

Le isole erano una trovata della Sindachessa, come a Roccalago era chiamata con ostentato maschilismo venato di disprezzo la prima donna eletta ai vertici del Comune.

Ogni volta che pensava a lei, Agata era invece invasa dall'odio. Due anni prima, dopo quasi mezzo secolo di governo democristiano, il paese era passato in mano alla Sinistra. Il nonno, antifascista e staffetta partigiana, aveva esultato, ma l'euforia era durata poco. La nuova giunta aveva subito imboccato una direzione che poco aveva a che fare con l'ideologia progressista. Per prima cosa, aveva deciso di sfruttare il lago, fino a quel momento oasi di pace e bellezza, trasformandolo in poco tempo in un inferno. Per abbassare il livello delle acque e creare le spiagge, era stato scavato un pozzo, ma qualcosa era andato storto. Nel giro di pochi mesi era sparita una gran massa d'acqua e, cosa ancor più grave, il fenomeno sembrava inarrestabile. Insomma, il lago era destinato a prosciugarsi.

All'inizio c'era stata grande mobilitazione, soprattutto da parte degli ecologisti, poi era subentrata la rassegnazione e il disastro ambientale era stato presto dimenticato. Era allora che erano arrivati i vampiri a succhiare le ultime gocce di sangue al lago in agonia. Dopo che la giunta di Sinistra

aveva liberalizzato il commercio nell'errata convinzione che ciò avrebbe portato ricchezza, oltre ai famigerati operatori balneari intorno al lago era spuntata una selva di locali e un fiume di denaro aveva incominciato a scorrere, ma solo nelle tasche di orridi personaggi come quello che avevano spiato poco prima sull'isola galleggiante mentre faceva sesso orale con un minorenni.

«Chiama la polizia», insisté David.

«I vigili urbani finiscono il turno alle otto di sera», replicò Agata, demoralizzata.

Era un mese che subiva quel martirio. A differenza di David, che era appena arrivato, si era resa conto da tempo che a Roccalago la legge non esisteva.

«Infatti ho detto di chiamare la polizia», ribadì sempre più irritato David.

«Ma la polizia non viene per una cosa del genere.»

«Che significa? Musica e schiamazzi in Italia non sono puniti dalla legge?»

«Qui le regole sono diverse da quelle a cui sei abituato.»

«Non capisco.»

«Se ora telefono al centralino della polizia, mi risponderanno che la pattuglia è occupata altrove. In ogni caso, credimi, la polizia non interviene per episodi simili.»

«Ah, no?», esplose inviperito David mentre si levava una nuova scarica di applausi accompagnati da urla lancinanti. «E allora cosa diavolo ci stanno a fare?»

«La Sindachessa privilegia le attività commerciali, che praticamente godono di larga manovra d'azione.»

Agata aveva cercato di far comprendere al suo ragazzo il significato del termine Sindachessa. Per lui che non sapeva una parola di italiano la pronuncia era troppo difficile, perciò aveva coniato un'espressione tutta sua.

«Vuoi dire che la Fottutissima Donna e i suoi compari sono intoccabili?»

«I suoi compari?»

«I gestori dei due locali dell'isola. Da come parli, possono fare quello che cazzo vogliono.»

Agata fece una smorfia.

«Sì, possiamo metterla così.»

I locali erano il ristorante La Papessa e il locale notturno PapessaPub. Prendevano il nome dalla Papessa Giovanna, la mitica figura di pontefice donna mai esistita, ma che secondo una delle numerose leggende a lei

ispirate si sarebbe rifugiata nel castello di Roccalago dopo che il suo inganno era stato scoperto. Il paese da secoli traeva grande beneficio economico dalla saga della Papessa Giovanna. Nel castello si custodiva addirittura una seggiola con la seduta a forma di ciambella uguale a quelle dove ogni papa, sempre secondo i racconti popolari, doveva sedersi al momento dell'elezione per verificare il suo sesso ed evitare eventuali inganni.

Agata spiegò a David che quello di Roccalago era un bacino di origine vulcanica. Si trovava all'interno di un cratere, pertanto vantava l'acustica perfetta di un anfiteatro greco. Più si saliva verso i bordi del cratere, più i suoni si amplificavano. Per questa ragione, le feste di PapessaPub, che in estate si svolgevano all'aperto, erano un tormento.

Agata aveva ritrovato in un cassetto gli esposti che il nonno aveva presentato alla Sindachessa. Secondo Milena, la domestica albanese del nonno, l'anziano professore era esasperato dalle molestie del ritrovo notturno. Negli ultimi anni la qualità della sua vita era peggiorata. Non riusciva a dormire neanche in inverno a causa dei decibel sparati dal locale non insonorizzato. Il professore era amareggiato per come era stato trattato. Aveva trascorso quasi sessant'anni al lago, aveva sempre rispettato la legge, non aveva mai preso neppure una multa per divieto di sosta. Di colpo era diventato un reietto, una sorta di scemo del villaggio da esporre al pubblico disprezzo. Milena non aveva dubbi: l'infarto gli era venuto per colpa di PapessaPub e della Sindachessa.

«Mio nonno ha tentato in tutti i modi di combattere gli abusi del locale, ma ha sbattuto contro un muro di gomma», disse Agata. «Si è rivolto perfino a un giornale locale di opposizione perché venisse a constatare di persona quello che era costretto a subire tutte le notti, ma è stato inutile.»

Evitò di spiegare che la Balena Bionda, una cicciona ossigenata che insieme al compagno aveva messo su un giornoletto di destra, prima si era dimostrata interessata, ma poi all'improvviso aveva cambiato atteggiamento, allontanando con spregio il nonno. Qualche settimana dopo, lasciando di stucco tutti, si era sposata nel municipio di Roccalago. Ora la cicciona viveva in un paese vicino. Era curioso che una nota fascista scegliesse di farsi sposare da un sindaco di sinistra per giunta di un altro comune.

«E gli altri vicini?», chiese David. «Perché non protestano?»

«Il casale è l'unica abitazione davanti all'isola. Le altre sono più defilate. Sentono i rumori, ma non così forte come noi.»

Questo era vero solo in parte, si guardò dall'aggiungere Agata per non aizzare ancor più David. Il motivo per cui i proprietari non si lamentavano era che uno lavorava al comune, un altro gestiva un locale al lago e un paio avevano costruito case abusive. Non si immischiavano perché erano coinvolti o avevano da nascondere qualcosa. Solo il nonno non aveva motivi che lo trattenessero dal protestare. Milena, che continuava a fare le pulizie al casale, aveva riferito che ogni volta che presentava denuncia la Sindachessa la scaricava subito sul capo della polizia municipale, che non muoveva un dito.

Agata raccontò questo particolare a David.

«C'erano sempre altre questioni più urgenti da affrontare. Il nonno però non desisteva. Alla fine, la scorsa estate il capo dei vigili urbani ha inviato al casale un tecnico con l'ordine di misurare i decibel. Quella sera, per la prima volta da quando aveva aperto i battenti, dal PapessaPub non era uscito un suono, così la pratica era stata archiviata. Il nonno era convinto che il locale fosse stato avvertito del sopralluogo.»

«Quindi hai intenzione di arrenderti senza neppure provarci?», concluse David.

Agata stava per protestare quando un boato fece tremare i vetri delle finestre del salotto dove intanto si erano rifugiati. David si precipitò a spalancare le imposte. Un nuovo boato, seguito da una girandola di luci, rischiarò il cielo notturno. Erano i fuochi d'artificio sparati dal giardino del PapessaPub.

Agata non se la sentiva di affrontare una notte in bianco e le recriminazioni di David. Capiva che era giunto il momento di agire. Si alzò e andò alla macchina da scrivere.

«Cosa fai?», chiese David affascinato, suo malgrado, dallo spettacolo pirotecnico.

«Scrivo alla Sindachessa.»